

Come un romanzo ovvero l'enigma della lettura

Si legge proprio "come un romanzo" il volumetto di Daniel Pennac che porta questo titolo, recentemente pubblicato in Italia da Feltrinelli, sulla spinta di un notevole successo di attenzione e di vendite registrato in Francia. Ed è fin troppo facile prevedere che analoga accoglienza avrà da noi, considerando le doti di gradevolezza della scrittura, di brevità del testo, di capacità di ammiccamento nei confronti di esperienze e di abitudini attraverso le quali più o meno tutti i lettori sono passati nella loro infanzia, nell'adolescenza, nella vita da genitori o in quella professionale.

A garantire che il libro avrà comunque ampia diffusione tra bibliotecari e insegnanti sta infine il fatto che si occupa del problema della disaffezione nei confronti della lettura, che è un tema che anche da noi sembra iscritto all'ordine del giorno, almeno a giudicare dal numero e dalla qualità delle occasioni (convegni, dibattiti, articoli, monografie, corsi di aggiornamento, ecc.) che ad esso vengono dedicate.

L'approccio di Pennac al problema è di tipo esperienziale: egli parte, infatti, dalla descrizione accattivante della pratica di raccontare delle storie la sera prima di addormentarsi, che molti genitori sperimentano, per mostrare l'assoluto appassionamento che questa abitudine ge-

nera nei bambini riguardo alle storie e al conseguente desiderio di imparare presto a leggere per potersi alimentare autonomamente.

Subito dopo Pennac si chiede come mai quel bambino pressoché onnivoro che ognuno di noi è stato si trasformi poi in adolescente refrattario e demotivato di fronte ai libri e alla lettura.

C'è a questo proposito qualche pagina decisamente di grande efficacia, come quella che descrive un ragazzo "di fronte a un libro che non legge". È arrivato a pagina 48 di un volume di ben 446: "come dire cinquecento. 500 pagine!"; un libro senza nemmeno i dialoghi, a blocchi compatti di pagine impresse con inchiostro nero, in cui finisce per mancare perfino l'aria. "È straordinariamente compatto, un libro, non si lascia intaccare e d'altronde dicono che faccia fatica a bruciare, il fuoco non riesce a insinuarsi tra le pagine. Mancanza di ossigeno".

Di fronte a questo problema i genitori, gli insegnanti analizzano la società contemporanea, individuando le sue molteplici e gravi responsabilità: la televisione e il suo linguaggio, i multimediali, la superficialità indotta dai mass media, e via elencando. Poi incolpano la scuola, accusandola di non saper formulare proposte adeguate, di non disporre di buone biblioteche, di inadeguatezza educativa.

La proposta dell'autore di fronte a un problema così grave e così diffuso ha la caratteristica (pregi e difetti) di una grande semplicità: occorre tornare alla forza della mediazione orale, della fabulazione, se vogliamo creare lettori appassionati.

Nella sostanza Pennac ritiene che in quell'autentico, gratuito gesto di disponibilità e di affetto che caratterizza il leggere o il raccontare per gli altri sia contenuta un'energia maieutica capace di suscitare motivazione alla lettura e un coinvolgimento che non si smarriranno più.

Sia che un genitore legga a suo figlio o viceversa, sia che un insegnante — è questa l'esemplificazione che viene raccontata più diffusamente e con fresca vivacità narrativa — si faccia tramite dei grandi testi letterari per una smandruppata classe di distratti liceali, il gesto del narrare e del leggere ad alta voce si carica di una valenza pressoché invincibile nel suscitare una adesione entusiastica e contagiosa nei confronti della lettura. ➤

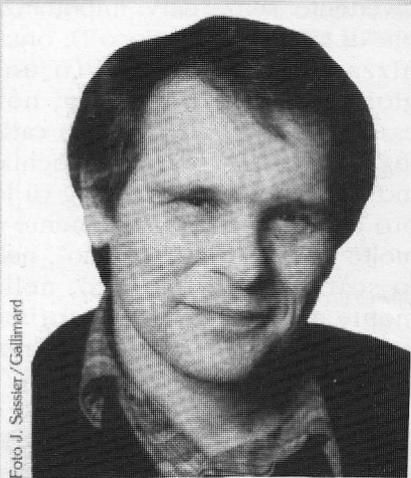


Foto: J. Sessier / Gallimard

Sarà vero? Non so. Ma mi pare giusto segnalare che nei molti convegni che anche recentemente si sono occupati del problema si sono registrate numerose testimonianze che convengono sull'efficacia del coinvolgimento che si genera con la lettura ad alta voce e sul fatto che chi è lettore autentico dimostra di possedere una notevole capacità di suscitare attorno a sé interesse per la lettura.

L'ultima parte del volumetto è dedicata alla proposizione e al commento di un decalogo in cui si elencano dieci "diritti imprescrittibili del lettore". È facile prevedere che questa finirà per essere la parte più citata del libro, anche se a me non sembra la più felice. Ha tuttavia dalla sua quel tanto di blandamente provocatorio che le assicurerà un'ampia circolazione. In realtà si tratta di un elenco di relative ovvietà, che vanno dal diritto di non leggere a quello di saltare le pagine, da quello di non finire un libro a quello di leggere in qualsiasi luogo e qualsiasi cosa, e così via.

Anche l'insistenza con cui nel libro si ritorna su una sorta di demonizzazione di qualsiasi esercizio di approfondimento e di riflessione critica su ciò che è oggetto di lettura, mi sembra francamente più una trovata per farsi volere bene, che una proposta ragionevolmente praticabile: ma in ciò può darsi che mi faccia velo la mia professione di insegnante.

Tuttavia occorre ammettere che nel suo complesso la provocazione rappresentata da queste riflessioni che Pennac brillantemente ci propone merita di essere raccolta e di suscitare un adeguato approfondimento da parte di coloro che condividono la convinzione che il problema della educazione a leggere ha un significativo rilievo civile e culturale, particolarmente oggi.

Mi sembra anche giusto chiudere queste riflessioni dichiarando di condividere, almeno in parte, un principio che Pennac propone alla pagina 5 del suo libro: "Che pedagoghi eravamo, quando non ci curavamo della pedagogia". Per significare che vale la pena di accordare all'esperienza sul campo un credito non inferiore a quello che normalmente riserviamo agli approfondimenti critici e alle fondazioni teoriche. ■

Romeo Brambilla